

La linea d'ombra del desiderio. Da Antigone a Sygne

Sandra Puiatti

OTTOBRE 2009

<http://www.salusaccessibile.it>

È Antigone, con il volto ormai smangiato dalla storia, senza sembianze, a farsi icona perenne di quel legame indissolubile che lega destino e desiderio, legame violento e dissennato, incurante di ogni convenienza o vantaggio. Si potrebbe dire, con l'oracolo di Delfi, che il suo destino è già tracciato in quello del padre e della madre ed ella non deve far altro che incamminarsi, senza esitazioni o rimpianti, per quella via.

La catena degli eventi, anche suo malgrado, la conduce ad andare fino in fondo nell'atto che renderà compiuta la sua vita. Invano Ismene tenterà, nell'angoscia di colei che sa fin dall'inizio dell'inutilità delle sue suppliche, di mutare il destino della sorella. In Antigone non serve nemmeno un atto di coraggio: l'eroe della tragedia antica non disdegna la propria colpa, la insegue sino a farne la certezza di un cammino perfettamente tracciato per i suoi passi.

La colpa dell'eroe non è legata alle sue opere, ma segno di una discendenza, della casata a cui appartiene; il pensiero di sfuggirla gli è estraneo, non ha che da attraversarla come il viandante che ha una meta valica il confine di una terra che solo apparentemente gli è sconosciuta. Nel cammino il paesaggio si dispiegherà accogliente e familiare.

Nella tragedia antica la catarsi si genera nell'assenza di ogni ambiguità, di ogni asservimento ad un ordine astratto: il destino dell'eroe si compie nel desiderio che lo conduce a seguire ciò che abita "il nucleo del suo essere".

In Antigone non vi è forzatura, nessun atto convulso; così è anche nel destino di alcuni samurai che vanno verso la morte con eleganza, pagando le conseguenze del gesto compiuto. La vocazione è nelle insegne che indossano, nei colori del loro signore di cui seguiranno la sorte con fedeltà, fino alla morte. È una appartenenza che fa venire i brividi, senza scampo, senza gradazione, imperdonabile come il destino, priva dell'angoscia che abita la nevrosi, tradimento di ogni appartenenza ed esitazione perenne ad ogni atto.

Così in ogni fiaba, si profilano fin dall'*incipit*, destini impensabili, prove inumane che aspettano l'eroe ad ogni passo: quel fuso, dimenticato nella soffitta più recondita, attende la principessa all'appuntamento inesorabile con il destino verso cui s'incammina. A condurla è il desiderio, quell'andare incontro senza protezione a ciò che non conosce e che la svezzerà violentemente dall'esistenza in seno ai genitori.

Anche la fiaba ha il suo *deus ex machina*, una madrina che al battesimo della principessa, nell'ultimo suo dono, mitigherà la crudeltà della profezia, ma solo un ritocco le è concesso poiché la potenza del destino non si vince. L'irrompere della fata malvagia alla festa perfetta del battesimo della principessa, una fata di-

menticata, che non figurava tra gli invitati del re, non rappresenta forse quell'incognita vanamente respinta, unico ordine spietato degli eventi da far impallidire il corso delle stelle?

Non è dato mutare il corso della vita della principessa, solo la misura umana del tempo interviene a violare quell'eternità inesorabile e senza storia che la fata malvagia le aveva serbato: un sonno di cento anni al posto del sonno eterno.

La colpa, nella fiaba come nella tragedia antica, grava sui discendenti della casata. La violenza del destino non conosce la continuità di una normale esistenza, sono strappi violenti, chiamate all'addiaccio, quando una certa vita soddisfacente viene respinta, senza curarsi delle conseguenze. È il gesto del novello capitano di Joseph Conrad, che se ne va dal lavoro sicuro, ben pagato e senza grossi rischi, dai compagni amici della nave su cui è imbarcato, per fare posto all'inquietudine che quella vita gli ha messo addosso.

Nella calda luce solare della sua sistemazione ha incrociato, all'improvviso, quell'ombra che traccia un confine nel suo cammino. È un confine che non può valicare senza esserne segnato, senza che tutto il presente sbiadisca, si appanni. Il suo gesto dissennato lo fa compatire, lo rende ostile, fino a che non incontra un aiutante che gli offre un nuovo paesaggio per riaprirgli la dimensione del desiderio. Il suo destino ha le fattezze di una nave, un'elegante goletta, che l'aspetta per il suo primo comando. Sarà ancora una volta un viaggio per mare, in cui ogni aspettativa, ogni abilità collaudata farà i conti con l'immobilità esasperante delle acque, incognita imprevedibile: l'esperienza si presenta ancora una volta inaspettata e violenta. Ma solo nell'andare verso il destino le cose accadono: gli eventi appartengono al capitano proprio nel momento in cui li avverte più estranei e ostili.

Anche in Sygne, eroina moderna della tragedia di Paul Claudel "L'ostaggio", la vocazione sembra tracciata nella meta a cui ha sacrificato tutta l'esistenza: il restauro del nome, della casata e l'unione con l'uomo che porta il suo stesso nome, quel "maschio" della sua stirpe a cui fa voto di sottomissione:

"O maschio della mia razza! O ultimo rimasto e principio della mia gente! Non ti lascerò senza prima averti dimostrato la mia sottomissione.

Siamo senza terra, ci hanno portato via la nostra forza, ma ci resta ancora la fede dell'uomo nell'uomo.

L'anima pura, che trova il suo capo, e riconosce i suoi colori!

Coûfontaine, io vi appartengo! Prendimi e fa' di me quello che vuoi.

Che io sia la tua sposa o no, anche oltre la vita, dove il corpo non serve più,

Le nostre anime si uniscono senza bisogno di alcuna lega.¹

¹ Tutte le citazioni si riferiscono a Paul Claudel, *L'Ostaggio*, traduzione italiana integrale di Aldo Calesella e Luciano Marzollo, ed. Massimo, Milano 1958.

Questa è la via tracciata per Sygne, assolutamente limpida poiché il presente è la giusta conseguenza del passato e il futuro attende già inequivocabilmente sbizzato: *“Io sono quella che resta e che è sempre qui”* è la ferrea certezza della sua vocazione, una frase che anche Antigone avrebbe potuto pronunciare. Ma il destino legato alla sua nascita le verrà tolto, rendendola ancora più orfana che nel momento dell’uccisione dei genitori sul patibolo della Rivoluzione Francese. L’Altro le chiede di rinunciare, di abbandonare la fedeltà alla sua origine, alla dignità dell’opera da compiere in nome di una causa estranea che le impone di salvare “il padre di tutti gli uomini”, il Papa, ospite a sua insaputa sotto il suo tetto: ella dovrà accogliere Toussaint Turelure, un uomo che le ripugna, che ha ucciso i suoi, per amarlo, rispettarlo e insignirlo del nome della sua casata. Sygne prenderà su di sé questa rinuncia fino a morire.

Il giorno stesso che dà alla luce il figlio di quest’uomo quasi a completamento dell’abiezione di cui sente il peso insopportabile, accoglie una richiesta del marito ormai insigne esperto della negoziazione e del compromesso, e chiede al cugino, l’uomo amato e perduto del suo destino, la rinuncia al nome e al titolo in favore di quel bambino appena nato. Sygne va fino in fondo alla vergogna, all’abiezione che sente per il suo tradimento. Giorgio le rifiuta un atto simile che egli avrebbe potuto compiere solo per suo amore, quando si dà all’altro ciò che non si ha:

Ma il nome non mi appartiene, il diritto non mi appartiene, la proprietà della terra non mi appartiene, il titolo del feudo non mi appartiene.

Ma le parole di Sygne provengono dal deserto che ella vede intorno a sé:

*È tutto mutato, Giorgio. Non c’è più diritto, non v’è che una gioia sola. Non v’è più legame imperituro tra la terra e l’uomo se non la tomba.
E le mani che erano congiunte si sono separate.
E la tua non serve più a nulla salvo che a scrivere e far atto di remissione.*

Poco dopo farà scudo con il proprio corpo a quello del marito e si getterà avida sui proiettili del cugino, l’uomo a cui si era legata nel ricostituire la propria casata. Coglie al volo l’occasione di farla finita con quella vita in un gesto suicida che non ha nulla della grandezza del *pathos* tragico di Antigone ma, al contrario, rimane senza senso.

La tragedia prevede due finali: si svolgono entrambi al capezzale della morente. Due uomini pretendono da Sygne un segno: il reverendo Badilon, l’Altro che l’aveva spinta abilmente a rinunciare alla sua colpa, all’uomo amato, al suo desti-

no per sposare Turelure, le chiede un perdono che crede scontato, e si indigna per quella smorfia del volto di Sygne, è inorridito dai suoi “no”: *“Sygne, soldato di Dio! Sull’attenti; Sull’attenti sino all’ultimo istante!”*

Ma Sygne, è ormai lontana da quella militanza che l’aveva tenuta in ostaggio.

L’altro uomo è l’odiato marito, Toussaint Turelure, lì a pretendere da Sygne morente qualcosa che dia un senso al gesto suicida della moglie che lo tormenta come un corpo estraneo. Neanche una parola da Sygne, solo un inedito “no” ripetuto e una contrazione del volto che già da tutto il giorno l’aveva obbligata a scuotere la testa nei momenti meno opportuni, un gesto di cui l’altro inizia a cogliere la violenza.

Se la tragedia antica non ha mai bisogno di perdono o di senso, poiché ogni atto dell’eroe vive della limpidezza del suo destino, nella tragedia moderna non resta che un segno nel corpo, un gesto apparentemente assurdo che deforma il volto e toglie ai lineamenti di Sygne la consueta dolcezza e mansuetudine. L’appartenenza alla propria stirpe, a quel destino tradito e ucciso in nome di una Causa sterile, di un Altro sconosciuto, ricompare indomabile in quella smorfia del volto, in quel tratto agghiacciante in punto di morte, quando tutti si aspettano ancora da lei rinuncia e rassegnazione cristiani.

La morte di Sygne, strappata alla continuità dell’esistenza, attraverso quell’agitare la testa e contrarre il volto, attraverso quel “no” deciso, appartiene ora al suo destino, a cui rimane fedele.

Dopo la morte di Sygne e di Giorgio, Toussaint Turelure, con la speranza di sgravarsi di quell’ultimo gesto e in cerca di quella pace che non aveva conosciuto in vita e aveva tolto ai Coûfontaine, ordina che:

*i due Coûfontaine riposino uno accanto all’altra,
E coloro che furono separati durante la vita,
abbiano il medesimo letto nella morte.
E il pugno chiuso si posi sulla mano aperta.
Fanno come ordinato. Depongono Coûfontaine vicino a Sygne e piegano su di essi
le bandiere con i fiordalisi. Ma la mano aperta di Sygne esce dalla bandiera senza
che si riesca a rimetterla sotto.*